

Mirosław Lenart<http://orcid.org/0000-0001-9184-6893>

Università di Opole

lenart@uni.opole.pl

DOI: 10.35765/pk.2023.410201.11

Un poeta rinascimentale polacco nella città d'Antenore.

Jan Kochanowski tra Padova e Czarnolas

RIASSUNTO

L'importanza del triplice viaggio di Jan Kochanowski a Padova è un tema che è stato più volte affrontato nella letteratura scientifica. I risultati di queste ricerche godono soprattutto dell'interesse di quegli studiosi che si concentrano sull'analisi dei materiali documentari e sulla ricostruzione dell'atmosfera dominante nella città chiamata spesso la rocca di Antenore. Essa conobbe nel XVI secolo il suo massimo splendore, fatto sul quale influò la politica della Repubblica di Venezia, nell'ambito della quale si cercò tra l'altro di fare di questo centro universitario e allo stesso tempo cittadino una riconoscibile meta di viaggi educativi per i giovani provenienti da tutta Europa. Per questi ultimi il contatto con un ambiente dalle alte aspirazioni intellettuali e artistiche era spesso l'inizio di una brillante carriera, sviluppata dopo il ritorno in patria. Il ricordo delle esperienze vissute durante i soggiorni a Padova ha svolto un ruolo di primo piano anche nella formazione dell'ispirazione poetica di Jan Kochanowski, ciò di cui testimoniano molti suoi testi, come ad esempio *Satyr albo dzięki mąż, Odprawa Posłów greckich*, e il ciclo degli epigrammi. In quest'ultimo un luogo particolare è quello del taglio attorno al quale Kochanowski organizza lo spazio del mondo reale e poetico. L'Autore dell'articolo ricerca tra l'altro le fonti italiane di questo motivo e si sofferma su altre possibili ispirazioni, che attendono analisi più approfondite in ulteriori ricerche, aldilà delle riflessioni sull'italianismo del maestro di Czarnolas.

PAROLE CHIAVE: Jan Kochanowski, Natio Polona,
Polacchi a Padova, Rinascimento polacco

ABSTRACT

A Polish Renaissance Poet in the City of Antenore. Jan Kochanowski between Padua and Czarnolas

The significance of Jan Kochanowski's three trips to Padua has been discussed more than once in the scholarly literature. The results of these findings are especially of interest to those researchers who focus on source material analysis

Citazione consigliata: Lenart, M. (2023). Un poeta rinascimentale polacco nella città d'Antenore. Jan Kochanowski tra Padova e Czarnolas. © ⓘ *Prospettive sulla cultura*, 2/1(41), pp. 129–146. DOI: 10.35765/pk.2023.410201.11.

and recognizing the cultural atmosphere prevailing in the city often referred to as “Antenor’s city.” Padua flourished in the 16th century, influenced by the policies of the Republic of Venice, which sought to make this academic and urban center a recognizable educational destination for young men coming from all over Europe. For the latter, entering an environment of high intellectual and artistic aspirations was often the beginning of brilliant careers, developed after returning to their home countries. The memory of the experiences accumulated during Jan Kochanowski’s stay in Padua also played a major role in shaping his poetic imagination, as evidenced by many of his works, such as *Satyr albo dziki mąż* [*Satyr or the Wild Man*], *Odprawa Posłów greckich* [*The Dismissal of the Greek Envoys*], and a cycle of epigrams. In the latter, the image of a linden tree gained a special place, around which Kochanowski organized the space of the real and the poetic worlds. The author’s aim include a search for any Italian sources for this motif, and ponders other possible inspirations, which might be awaiting deeper analysis in future research, going beyond consideration of Italianism in the works of the master of Czarnolas.

KEYWORDS: Jan Kochanowski, Natio Polona, Poles in Padua,
Polish Renaissance

Chi ha avuto l’occasione di visitare il Palazzo del Bo, la più antica sede dell’Ateneo padovano, ricorderà che la sala antecedente l’Aula Magna prende il nome di Sala dei Quaranta, dalla presenza dei quaranta ritratti di illustri studenti stranieri realizzati dall’artista Gian Giacomo dal Forno (Zanchin, 2007). Tra i personaggi legati alla Polonia, negli affreschi sono raffigurati anche Witelo, conosciuto anche come Vitello, filosofo che condusse molte ricerche su argomenti naturali, principalmente relativi all’ottica (sec. XIII), Francesco Skaryna da Połock, medico ed editore (1490 ca. –1535 ca.), e due poeti rinascimentali: Klemens Janicius (1516–1543) e Jan Kochanowski (1530–1584). Quest’ultimo, considerato il più illustre poeta del rinascimento polacco, lasciò una ricca eredità letteraria, tra cui, per noi particolarmente interessante, i testi legati ai suoi tre soggiorni nella città di Antenore negli anni 1552–1559/1560 (Lenart, 2013)¹.

L’importanza che ebbero i soggiorni in Italia, e in particolare a Padova, nella produzione artistica di Kochanowski, è già stata evidenziata molte volte e in vari contesti². D’altronde, l’italianità di Kochanowski è un tema ricorrente in molti saggi a lui dedicati (Nowicka-Jeżowa, 2018; Nowicka-Jeżowa,

1 Ivi si trova una vasta letteratura riguardante i soggiorni del poeta in Italia.

2 La bibliografia più recente si trova nel volume che raccoglie gli studi presentati durante un convegno organizzato in occasione del sessantesimo anniversario della fondazione del museo del poeta a Czarnolas: Jan Kochanowski nowe perspektywy badawcze; w sześćdziesięciolecie istnienia muzeum w Czarnolesie – in corso di stampa.

2019). Gli studi a cui facciamo riferimento riguardano da una parte la ricezione della cultura, intesa in senso ampio, rappresentata da ambienti umanistici italiani, dall’altra concernono le competenze filologiche del poeta, conoscitore ed epigono di capolavori della letteratura latina. Questi ultimi influirono innegabilmente sia sulle elegie da lui composte, le più interessanti delle quali sono elegie d’amore dedicate ad un’Italiana, chiamata dal poeta misteriosamente Lidia, che sugli epigrammi, spesso occasionali, e certamente sulle odi. Tali opere uscirono a stampa in un volume di scritti latini raccolti in vari periodi di produzione, intitolato *Elegiorum libri IV, Foricoenia sive Epigrammatum libellus* solo nel 1584, l’anno della morte del poeta. Nel periodo degli studi e dei viaggi all’estero, egli compose anche le sue prime opere in lingua polacca: *Pieśni o potopie* [*Canto del diluvio*] e l’inno *Czego chcesz od nas Panie* [*Cosa vuoi da noi, oh Signore*]. Durante i primi anni alla corte, nella produzione letteraria di Kochanowski prevale distintamente il genere epico, di cui ne sono esempio il profondo poema *Zuzanna*, dedicato a Elżbieta Szydłowiecka in Radziwiłł (Cracovia 1562), i burleschi *Szachy* [*Gli scacchi*], basati sul libello di Marco Girolamo Vida e dedicati a Jan Krzysztof Tarnowski (Cracovia, tra il 1562 e il 1566), l’opera commemorativa *O śmierci Jana Tarnowskiego* [Della morte di Jan Tarnowski] del 1561, *Pamiętka Janowi Baptyście hrabi na Tęczynie* [Alla memoria di Jan Baptysta conte di Tęczyn] pubblicato nel 1570, e la pubblicistica ideologica: *Zgoda* [Concordia], un poema programmatico che riportava le idee di Filip Padniewski, espresse nel Parlamento (Cracovia 1564), ma anche *Satyr albo dziłki mąż* [Il satiro o uomo selvatico], in cui Kochanowski riassunse il progetto esecutivo di Piotr Myszkowski (Cracovia, intorno al 1564). I componimenti lirici polacchi, più affini alla psicologia e all’orientamento artistico del poeta, composti nel periodo culminante della sua attività letteraria, dimostrano meno attinenze con Padova. Tuttavia, i canti di stampo umanistico, spesso oraziano e petrarcheggiante, scritti per quasi 20 anni diventando subito noti e rinomati, non sarebbero potuti nascere senza quel contatto con quella cultura e con quella letteratura che gli studi oltre il confine nazionale offrirono al poeta. Quei componimenti definirono la forma e il linguaggio poetico della lirica polacca, circolando dapprima in copie manoscritte; il poeta, infatti, non volle mai stamparli, prendendo tempo per perfezionarli magistralmente. Alla fine non riuscì mai a vederli pubblicati, uscirono postumi nel tomo che raccoglieva tutte le opere polacche intitolato *Jan Kochanowski*, Cracovia 1585/6, più volte rieditato, e in un volume dedicato con il titolo *Pieśni* [*Canti*], Cracovia 1585. Oltre ai Canti, molto apprezzati dai lettori, nacquero le altrettanto magnifiche e popolari fraszki [“frasche”, bagatelle] di chiara origine padovana, pubblicate a parte nel 1584. Le poesie di carattere prevalentemente politico e commemorativo, raccolte nel *Lycorum libellus*, furono pubblicate

invece a Cracovia nel 1580. Nello stesso anno uscirono i 19 lamenti [treny] in stile lacrimoso – riflessivo, dedicati alla memoria della figliuola di Kochanowski morta in tenera età. Ricordiamo che la scrittura dei Lamenti viene correlata dagli studiosi ai contatti del poeta con Carlo Sigonio, che pubblicò nel 1559 la raccolta dei frammenti della *Consolatio* di Cicerone. Aggiungiamo che al periodo dell'attività presso la corte reale appartengono inoltre altri componimenti buffi: *Broda* [La barba], *Carmen macaronicum*, e frammenti dell'incompiuto poema dedicato a Ladislao III Jagellone; *Muza* [La Musa] scritta intorno al 1567, *Proporzec albo hold pruski* [lo Stendardo o Omaggio prussiano] del 1569, un dialogo politico in prosa *Wróżki* [Profezie], che costituisce la prosecuzione di *Zgoda e Satyr*, come anche alcune traduzioni dal greco, ad esempio quella di *Phaenomena* di Arato di Soli. Senz'altro durante il soggiorno padovano nacque la prima tragedia rinascimentale polacca di spirito e stile antico, *Odprawa postów greckich* [Il rinvio dei messi greci], scritta intorno al 1565–1566 o poco più tardi. L'opera, pubblicata solo nel 1578 grazie a Jan Zamoyski, fu rappresentata davanti a Stefano Bâthory, la regina Anna, tutta la corte e i dignitari statali, durante la festa di nozze di Zamoyski con Krystyna Radziwiłłówna a Ujazdów il 12 gennaio 1578 (Korolko, 1985).

Ricordando il dramma che richiama la figura del mitico fondatore di Padova, viene spontaneo parlare di quella città veneta su *terraferma*, dove il nostro poeta giunse per la prima volta nel maggio del 1552. Klemens Janicki la considerava “una città euganea”, sottolineandolo nella elegia VIII dedicata a Lazzaro Bonamico³ per averlo portato lì:

Non Antenorei mirari incerta sepulcri,
Aut si qua illius sunt monimenta fugae,
Non, licet haec quoque magna putem, si qualis imago,
Historiae summi principis atque domus.
Causa viae, Bonamicè, mihi es; te propter in Alpes
Ivimus, huc longis transiimusque iugis (Janicki, 1966, p. 120, vv. 5–10).

Kochanowski, invece, non prescindeva dalla tradizione antenorea di Padova, nella quale vedeva le *Antenoree mura*, per le numerose memorie dell'era romana, tra cui soprattutto i resti dell'anfiteatro situato accanto alla Chiesa degli Eremitani, dove si radunavano tradizionalmente gli studenti della natio polona. Non più giovanissimo, Jan, a 22 anni⁴, prima di arrivare nei territori della Serenissima, la immaginava sicuramente come

3 Bomamico era considerato un grande amico degli studenti polacchi (Piovan, 1988, p. 90; Lenart, 2013).

4 Lo sottolinea giustamente Tadeusz Ulewicz (Ulewicz, 1999, pp. 204–205).

la Patavium di Virgilio e la città natale di Tito Livio, e comunque le antiche mura e le successive fortificazioni, viste da vicino, dovettero impressionarlo molto. Quell'avanzato sistema difensivo (Fadini, 2013; Donvito, Fadini, 2014) si integrava perfettamente nell'immagine della nuova Troia, integrando quello che sapeva dalla letteratura con immagini reali. La visione è in questo contesto un elemento chiave, in quanto la Repubblica di Venezia, prima della fine degli scontri con la Lega che minacciavano la sua esistenza, decise di cingere Padova, la città strategicamente più importante della terraferma, con un moderno sistema di fortificazioni. Le mura difensive, spesso chiamate "veneziane", conservatesi in gran parte fino ad oggi anche grazie al fatto che non dovettero mai servire al loro scopo, fanno impressione persino ai viaggiatori odierni. Nel periodo in cui vi giunse Kochanowski erano visibili già da lontano, poiché secondo le regole dell'arte militare del periodo, preparandosi all'attacco delle truppe di Massimiliano I, nell'arco di un miglio veneziano furono eliminati dal terreno tutti gli alberi, edifici o altri ostacoli naturali che avrebbero potuto fornire riparo alle forze d'assedio nemiche. Chiunque si presentasse sotto quelle modernissime fortificazioni e avesse una minima sensibilità classica, avrebbe dovuto sentirsi come i Greci sotto le mura di Troia. Infatti, a Padova, come anche in tanti altri paesi o città, era molto vivo il mito troiano che faceva riferimento alle vicende storiche dell'assedio di Troia da parte degli Achei (Poucet, 2004; Lentano, 2016). Ricordiamo che, nonostante la figura di Antenore in quanto fondatore di Padova sia stata menzionata da Virgilio, dal XII secolo fu Venezia a crescere sempre di più in importanza. *L'Origo civitatum seu Venetiarum*, che risale proprio a quel periodo, riporta della doppia fondazione della città (Braccesi, Debiassi, 2007). Nella prima fase la sede costruita dai Troiani sarebbe stata distrutta da Attila, mentre la seconda fondazione fu associata ai Bizantini. Successivamente, la leggenda si trasformò in modo creativo, attribuendo la fondazione di Venezia ai liberi Troiani che vi giunsero ancora prima di Antenore. Solo in seguito vi sarebbe arrivato un secondo gruppo, guidato da Antenore che decise il trasferimento sulla terraferma e fondò prima Altino e poi Padova. L'onnipresente mito dei Troiani condizionava anche i sentimenti di natura genealogica, come testimoniano per esempio le considerazioni relative alla famiglia Este di Ferrara, che merita di essere nominata fosse solo perché Alfonso II d'Este fu nel 1575 candidato al trono polacco, appoggiato da Enrico III di Valois e dalle famiglie polacche di Zborowski e Chodkiewicz (Ulewicz, 1977, pp. 61–62). Il divulgatore di quella leggenda genealogica fu Tito Vespasiano Strozzi, autore di *Borsiate*, dedicata a Borso D'Este, duca di Modena e Ferrara (1450–1471). Così nelle pagine della letteratura entrò un altro erede di Ettore, Borso. Come si può intuire, anche le famiglie padovane si vantavano con orgoglio della

discendenza dagli antichi Troiani. Forse proprio per quel motivo, i temi delle momarie o momerie, rappresentazioni molto popolari nel Quattrocento e nella prima metà del Cinquecento, messe in scena dalle cosiddette compagnie della Calza, includevano sempre nel repertorio il ratto di Elena, come testimoniato da Marin Sanudo, storico e politico, autore dei famosi Diarii (Sanudo, 1969–1979). I suoi appunti sugli spettacoli negli anni 1502 e 1515 (quest'ultimo con intermezzi comici e ninfe danzanti), o nel 1520, confermano che il tema fu, allora, molto in voga. Quanto il soggiorno a Padova possa aver ispirato l'autore di *Odprawa posłów greckich*, non saprei valutare. Tuttavia, se Kochanowski vide con i propri occhi le mura di Padova e visitò la tomba di Antenore – come scrive nell'elegia 17 del III volume:

Haec mihi barbatum memini dictare magistrum,
Magnus ubi Antenor post sua fata cubat.

(Kochanowski, 1986, p. 127, v. 18).

– le storie troiane le aveva a portata di mano, non solo come spettatore, ma anche come lettore di numerose stampe proposte in vendita sulle bancarelle da editori veneziani. Tra quelle c'erano ad esempio *L'amore di Trolio* [!], *et Griseida, oue si tratta in buona parte la guerra di Troia...*, pubblicato nel 1553, od opere precedenti, stampate più volte, come: *Libro chiamato el Troiano in rima historiato*, raccolta di testi di autori antichi pubblicati in latino da Giovanni Nanni e tradotti *in volgare* da Pietro Lauro; o *l'Aquila volante*, una popolare edizione delle opere di Ariosto, dedicata in gran parte agli eroi del mito troiano. Quello che forse interessa meno gli studiosi del dramma *Odprawa posłów greckich* in Polonia, è se l'idea non fosse in qualche misura ispirata alle tensioni tra il patriziato padovano e Venezia, che dal 1405 sottomise Padova (Lenart, 2016, pp. 95–98). Infatti, la fine degli scontri con la Lega a Cambrai iniziò una nuova fase di quella non necessariamente armoniosa relazione, che si traduceva per lo più nel maggior controllo da parte di Venezia su tutto quello che succedeva a Padova. Ne fu un esempio eloquente la trasformazione dell'università comunale in un ateneo statale con chiare linee guida circa la promozione della Serenissima, soggetto completamente al suo controllo tramite l'istituzione attiva dal 1517 sotto il nome dei Riformatori dello studio di Padova (Lenart, 2013, pp. 26–27). Non sorprende che una particolare vigilanza fosse riservata anche a tutte le rappresentazioni teatrali degli scolari padovani e in generale dei giovani veneti, come testimoniano le limitazioni riferite alle rappresentazioni delle sopracitate momarie, che spesso e volentieri trattavano non solo le tematiche mitologiche. La letteratura scientifica riporta qui soprattutto l'esempio di Sofonisba, una

tragedia scritta da Giovan Giorgio Trissino, che con la sua forma letteraria divenne un modello e uno spunto per la tragedia classica rinascimentale. Aggiungiamo che una traccia, spesso trascurata, nella ricerca della genesi di *Odprawa posłów greckich* è data dalle rappresentazioni di Sofonisba, tradotta in lingua francese da Mellin de Saint Gelais, al castello di Blois, durante le nozze del marchese Elbeuf nel 1554, e nel 1556 (D'Ancona, 1891, p. 171, n.; Howarth, 1997, p. 81). L'opera uscì a stampa quattro anni dopo e non si può escludere che ispirò Kochanowski a scrivere il suo dramma, anch'esso posto in scena durante il ricevimento nuziale di cui abbiamo parlato prima. Sottolineiamo che si trattò nientemeno dello sposalizio del vicescancelliere della Corona Jan Zamoyski, e aggiungiamo che, per l'occasione, la scenografia fu realizzata da un altro laureato dell'Ateneo padovano, Wojciech Oczko.

Per un altro verso, nell'analisi del dramma di Kochanowski, che aspira formalmente ad essere un'opera classica, emerge dai dialoghi un chiaro contesto politico – giuridico. Sembra che questi restituiscano molto l'atmosfera di Padova, dove l'Università dei Legisti radunò nei suoi ranghi molti giovani che successivamente fecero carriera, tra i quali Zamoyski ne fu un eminente esempio. Tali temi furono trattati anche in uno dei primi componimenti del poeta, *Satyr albo dziłki Mqż*, pubblicato in Polonia poco dopo il suo ultimo soggiorno a Padova. Secondo me, quest'opera rimane in stretta correlazione con la cultura teatrale della Serenissima, impregnata di motivi popolari. Riallacciandosi agli esempi della drammaturgia veneta di cui sopra, occorre ricordare che nel 1526 e nel 1529 il protagonista di molte rappresentazioni fu proprio un uomo selvatico. Quella figura era apparsa tuttavia nella città di San Marco già molto prima, grazie alla festa di fine carnevale, popolare già dal XIV secolo, durante la quale la città veniva attraversata da persone travestite “a modo d'orso” o “a guisa d'uomo salvatico” (Sanudo, T. VII, col. 161, 14 ottobre 1507; T. XXXVI, col. 459, 4 luglio 1524; T. XLIV, col. 172, 28 febbraio 1526; T. XLVI, col. 611, 20 febbraio 1528 (momarie a soggetto mitologico); T. XXXIX, coll. 785, 789–790, 5 i 7 febbraio 1526; T. XLIV, coll. 171–172, 28 febbraio 1527; T. XXXVIII, col. 811, 13 febbraio 1526; XLIX, col. 422, 4 febbraio 1529; Muraro, 1981, p. 328; Bernheimer, 1979, pp. 55–56; La Rocca, 1993, pp. 43, 46, 55, 58). Ho avuto modo di parlare in un'altra sede di simili, precedenti, casi a Padova (Lenart, 2013, pp. 142–171). La maschera dell'uomo selvatico si sviluppò durante la fioritura della Repubblica di Venezia, alla fine degli scontri con la Lega a Cambrai. L'interesse verso la *terraferma* e un vasto programma di miglioramento fondiario portarono ad uno scambio tra la campagna e la città mai conosciuto prima, grazie all'incidenza in diversi ambiti di comunicazione – dalla lingua alle rappresentazioni sceniche – il cui miglior esempio si può trovare nelle opere di Angelo Beolco

detto Ruzzante. Le feste di carnevale, organizzate da giovani eruditi con la partecipazione di uomini selvatici, introdussero questi ultimi nelle cerchie dell'alta cultura non solo nei territori della Repubblica di Venezia. L'uomo selvatico, il satiro, ed altri personaggi conosciuti dai cortei medievali degli charivari o dai cortei carnevaleschi, venivano rappresentati soprattutto su palchi improvvisati, quali chiostrì, portici dei palazzi o addirittura strade. Nella metà del Cinquecento in Italia, l'*homo selvadego*, protagonista delle numerose leggende nate lungo la linea delle Alpi, era legato strettamente alla figura di Silvano (chiamato in dialetto trentino *Salvan* oppure *Salvanèl*), dio delle selve, dei campi e dei greggi (Togni, 1974, pp. 120–125). Tale figura, una sorta di satiro che viveva accanto a santi eremiti cristiani, come ad esempio Sant'Onofrio, iniziò a svolgere un ruolo didattico sempre più importante. Ho avuto già occasione di parlarne, scrivendo dei noti dipinti della casa notarile nella contrada Pirondini a Sacco (che si trova nella regione alpina della Valtellina a 700 m di altezza, nella Val Gerola). I suoi affreschi, che si trovano nella cosiddetta "casa dell'uomo selvatico", provengono dalla seconda metà del XV secolo, come recita la ben conservata iscrizione: *Ego Battestinus et Simon pinxerunt die 18 madij 1464* (Pini, 1922, pp. 161–172; Perego, 2001, pp. 28–29). L'uomo selvatico ivi raffigurato, in opposizione all'arciere guidato da principi morali che si autodefinisce "senza macchia" e rappresenta l'uomo che manifesta il proprio attaccamento alla cultura cristiana, simboleggia lo spirito delle leggi a cui ci si richiamava una volta. Egli diventa pertanto non solo l'espressione del bene incantato della natura, ma, vivendo in armonia con essa, diventa lo specchio morale per tutti quelli che lo offendono, facendogli violenza. La lezione morale di quell'immagine denuncia la società rinchiusa nello spazio urbano che, utilizzando una diversa chiave di lettura del mondo, escludeva la figura che rappresentava la forza che scaturiva da atteggiamenti morali interiori e non da convenzioni esterne.

In tale contesto non c'è da stupirsi che la popolarità dell'uomo selvatico fosse in stretto legame con il crescente interesse degli umanisti verso la vita fuori città, a contatto con la natura. Nel territorio della Repubblica di Venezia quel periodo coincise con l'insediamento programmato della *terraferma*, iniziato già nel 1501 con la fondazione del Magistrato delle acque per le province venete. Il risultato delle attività di quella magistratura fu, tra l'altro, la già accennata bonifica dei terreni che comportò lo spostamento, soprattutto nei mesi caldi, della vita sociale delle grandi famiglie aristocratiche da Venezia alle residenze sulla terraferma⁵. Le loro ville non erano solo luoghi di fuga, elogiati da raffinati umanisti, ma anche centri di

5 Questo tema viene approfondito dagli autori di una raccolta di studi sulle corti rinascimentali extraurbane (Lenart, Wrana, 2016).

amministrazione dei beni, dove le questioni agricole si accompagnavano con spettacoli teatrali, che col tempo acquisirono un ampio respiro. In tal modo, la vita fuori dal mondo civilizzato, da difetto e debolezza si trasformò in un desiderio impellente, poiché si scoprì che la vita in campagna poteva andare di pari passo con alte aspirazioni culturali ed artistiche. Ne divennero prova tangibile le ville di Palladio, che, oltre all'architettura, si distinguono per la ricca veste di affreschi, che rendono quegli interni degni delle ville romane. Peraltro, sottolineiamo che quelle ville non persero il loro ruolo funzionale e divennero luoghi dove gli spazi vitali dei contadini e quelli degli eruditi si intrecciavano armonicamente. La visione dell'esistenza semplice, auspicabile per il ritrovamento della primitiva innocenza, si avvicinava all'idea dell'età aurea, tanto più che cancellava le differenze sociali. In quegli spazi l'Uomo selvatico, quale guardiano della legge naturale, o forse del suddetto spirito della legge, si inseriva alla perfezione, come rappresentato dal miniatore del codice giuridico della città di Głubczyce⁶. Il manoscritto, conservato nell'Archivio di Stato a Opole, mostra gli uomini selvatici in un contesto simile a quello della casa notarile di Sacco, cioè con il riferimento ai diritti stabiliti dal principe. Da rappresentante della cultura pagana, emarginato dal mondo civile, l'Uomo selvatico diventa un eroe, non solo per i campagnoli ai quali insegnava le attività basilari, quali la produzione dei formaggi o del miele, ma anche per gli intellettuali, in quanto, con la sua natura selvana, viveva in luoghi inaccessibili in simbiosi con saggi eremiti (Nichilo, 2009, pp. 221–233). L'uomo selvatico, al tempo di Kochanowski, era già una figura complessa, che racchiudeva credenze precristiane, leggende popolari, passione per le “meraviglie” di ogni sorte e stimolava l'immaginazione per la creazione dei personaggi che popolavano i cortei carnevaleschi. L'evoluzione del satiro in uomo selvatico diventa ancor più leggibile se si considera che tali figure, rappresentate negli affreschi, collocate nelle prominenti sale dei palazzi medievali o raffigurate negli arazzi, potettero entrare negli spazi in cui i messaggi simbolici si trovavano sotto il controllo della Chiesa. La nota opinione di Sant'Agostino che anche i mostri sono figli di Dio e che la bruttezza ha un suo ruolo nell'ordine del creato, dimostra l'orientamento dell'immaginario medievale. Già nella seconda metà del Cinquecento tali argomentazioni passarono alla storia, cedendo posto ai gusti rinascimentali, alla nostalgia per l'età aurea in cui la natura era libera dalla corruzione. Inoltre, la coesistenza di uomini selvatici ed eremiti rimanda infatti a due realtà: la natura incontaminata e la religione intatta dalle divisioni.

6 Archivio di Stato di Opole [Archiwum Państwowe w Opolu], Księga praw miejskich [Libro delle leggi comunali], 1421, Akta miasta Głubczyc [Atti della città di Głubczyce], zespół nr 9, sygn. 122.

Così, *Satyr albo Dziką mąkę* di Kochanowski costituiva per la comunità dei polacchi a Padova qualcosa di più di un semplice richiamo alla rappresentazione teatrale conosciuta già dai territori della Repubblica di Venezia e al peculiare protagonista utilizzato come strumento di un gioco educativo; era la manifestazione delle aspirazioni di un umanista che con difficoltà si ritrovava nel mondo che lo circondava, un mondo, le cui problematiche erano fin troppo evidenti nel periodo del soggiorno del poeta a Padova. Le controversie religiose che facevano da sfondo ai suoi viaggi trovavano riflesso anche nella vita accademica (Lenart, 2017). Ricordiamo che per la comunità degli scolari padovani fu particolarmente gravosa la bolla di Pio IV *In Sacrosancta*, annunciata nel 1564, che impose agli studenti, in base ai decreti del Concilio di Trento, la professione di fede prima di poter ricevere il diploma di laurea presso le università che operavano nei paesi cattolici. Kochanowski aveva già lasciato Padova a quel tempo, ma Jan Zamoyski, in qualità di rettore dei leghisti negli anni 1564–1572 dovette affrontare tale problema, che fortunatamente riguardò poi da vicino solo il suo successore. Quell'evento fu tuttavia uno dei tanti che toccarono il futuro cancelliere, che seppe comunque intuire bene la direzione in cui soffiavano i venti della storia. In quel contesto diviene più chiara, anche se finora non esplicitamente espressa, l'opinione che il soggiorno di Zamoyski a Padova abbia influenzato le sue stesse scelte religiose.

Ritorniamo quindi al fenomeno saliente nel periodo dei soggiorni di Kochanowski a Padova, quello legato alla compenetrazione tra il mondo rurale e quello urbano. Una sua raffigurazione pittorica particolarmente riuscita è costituita da un ciclo di affreschi nella cosiddetta Scuola del Santo, vicino alla basilica, che rappresentano i miracoli di Sant'Antonio di Padova. Essi furono realizzati dallo stesso Tiziano Vecellio nel 1511, quando era un artista ancora molto giovane e poco conosciuto. Tra le immagini, una particolare attenzione merita quella del miracolo del neonato, che con la sua costruzione scenica richiama eloquentemente il tema che ci interessa. Tiziano vi raffigurò Sant'Antonio con in braccio un bambino, che parla miracolosamente ai presenti per scagionare la madre da un'accusa ingiusta di infedeltà, come ci riporta la narrazione agiografica. Quello che emerge nella ricezione di quest'immagine sono le suddivisioni verticali ed orizzontali dello spazio. Mentre l'azione si svolge sul piano orizzontale, dove vengono rappresentati i protagonisti dell'episodio, lo sfondo si divide verticalmente in due parti: la prima, che possiamo interpretare come appartenente al mondo della cultura, e la seconda che riguarda il mondo della natura. Così, a sinistra vediamo rappresentata la realtà urbana, contraddistinta architettonicamente da una nicchia contenente una statua romana di Traiano e una citazione archeologica dell'arco ad Ancona. A destra, invece, vediamo il paesaggio che rievoca il panorama

tipico della campagna padovana. Il miracolo avviene proprio in mezzo a quei due mondi, il che permette di moltiplicare le interpretazioni basate sulla contrapposizione tra il falso e il vero, tra la cultura e la natura, o tra il mondo formale e basato sul diritto positivo e sulle convenzioni comuni e la realtà delle semplici relazioni interpersonali di chi vive secondo le regole vigenti in natura. Voglio sottolineare che sia nel caso dell'uomo selvatico conosciuto dagli affreschi di Sacco, sia del manoscritto del diritto comunale di Głubczyce o del *Satyr, albo dziłki mąz*, la questione della legge ha un'importanza cruciale. Forse qui tocchiamo l'essenza delle inquietudini esistenziali dell'epoca racchiuse in una semplice domanda: che cosa occorre fare per meritare la salvezza eterna? Una domanda, aggiungiamo, molto emblematica dei tempi di Kochanowski, banale e allo stesso tempo pericolosa, visto che portò alla divisione della Chiesa con tutte le sue fatali conseguenze, tra cui la quasi ossessiva codificazione di qualsiasi cosa per paura di perdere il controllo sulla realtà circostante, inclusi i fedeli.

Viaggiando con Kochanowski nel territorio della Serenissima, ricordiamo anche un altro aspetto legato allo spazio legislativo e nel contempo alla manifestazione della vita comunitaria, rappresentato dal tiglio. Come sappiamo, quest'albero gioca un ruolo chiave nel mondo della sua poesia ed è legato a quella fase della sua vita quando aveva lasciato la corte reale per trasferirsi nei suoi possedimenti in campagna e vivere serenamente circondato dai suoi cari. Il tiglio della sua natale Czarnolas gli ricordava sicuramente il frascato padovano, luogo di burle giovanili, anche letterarie, annaffiate copiosamente con vino, come riportano univocamente i testi di "fraszki" ["frasche", lat nuge], nate come genere letterario, conosciuto non solo in Polonia, proprio a Padova (Lenart, 2013, pp. 98–141). Pochi ricordano oggi che il tiglio era per i Veneti un albero sacro, come testimonia sia l'araldica comunale, ad esempio quella di Vito di Cadore, che la stessa toponimia – basti pensare a Teglio Veneto, uno dei borghi del Friuli, in sloveno "Lipa", a testimonianza degli influssi della lingua slovena in quei territori. Già nella bolla papale del 1186 Teglio Veneto viene citata come Villam de Tileo e Plebem de Tileo, il che svelerebbe una particolare importanza di quell'albero per la comunità (Diano, 2007). Del resto, ai tempi di cui parliamo, tutte le adunanze, sia quelle popolari che vassalliche, si tenevano all'aria aperta; nelle città si svolgevano nelle piazze centrali, in campagna invece ci si riuniva all'ombra del tiglio (Degani, 1891). Certamente il significato del tiglio nella cultura veneta non era sconosciuto in altri paesi. In tutte quelle comunità che cercavano di comprendere il mondo che le circondava, la sua simbologia di longevità e di sacralità riferita all'invisibile, a quel che era percepibile solo attraverso l'intuito, erano intese allo stesso modo. Pertanto non è difficile immaginare il motivo per cui nel 1331 alcune famiglie cavalleresche di Cividale, dopo una sorta di

crociata intentata dal frate Francesco da Chioggia, inquisitore del Friuli, bruciarono un tiglio – simbolo della comune credenza che sotto quell'albero non fosse possibile mentire, probabilmente per la convinzione che le sue fronde, per volontà divina, garantivano un sereno svolgimento delle cause giudiziarie. Il rogo di un solo albero non cancellò l'influenza di Fra Francesco da Chioggia, ma le usanze giudiziarie legate a quell'albero perdurarono nel territorio del Veneto molto a lungo e ancora nel 1788 i rappresentanti del tribunale ordinarono al consiglio degli anziani di Cesarolo di radunarsi sotto un tiglio (Rubini, 2010, pp. 29–35). A questo punto voglio sottolineare che, oltre all'aspetto simbolico, quell'albero, tanto importante per le comunità rurali, aveva molte altre interessanti qualità, tra cui, in particolare, quella magica e curativa, come evidenzia l'erbario di Hieronymus Bock "Kreutter buch" del 1546, dove, grazie alle illustrazioni, scopriamo che vi si usava ballare intorno. Sul fatto se sotto il tiglio avessero sede anche dei giudizi poetici, non vorrei sbilanciarmi per non rischiare di essere criticato per troppe congetture. Tuttavia, in una delle "frasche" dedicate al tiglio troviamo una critica alla cattiva poesia, espressa in presenza di un ospite di Czarnolas che, seguendo la tradizione degli incontri padovani, sedeva con il suo ospite sotto il *frascato* creato da un tiglio.

Ospite, osserva come la mia foglia
Già verde inardì tanto che puoi
Traversarmi col guardo. Saper vuoi
Qual subita cagion s'è mi dispoglia?
Non ne hanno colpa il gelo o gli aspri venti
Ma d'un falso poeta i falsi accenti
(Kochanowski, 2002, Libro III, n. VII, p. 117).

Sotto quel tiglio, oggi ormai inesistente, Kochanowski si sarebbe seduto relativamente tardi. Se quell'albero si trovasse a Czarnolas, ovvero "selva oscura", lasciamolo al momento senza risposta, ma ciò non significa che non ci interessi, soprattutto nell'anno dedicato a Dante, che come ricordiamo disse:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.
(Dante, 1965, p. 4; Cusani 1993, p. 44)

Sicuramente si trattò dell'ultima tappa della vita del poeta, forse consapevole dello smarrimento lungo i sentieri dell'esistenza e in attesa di ritrovare una luce nell'oscurità, che, come un faro, gli avrebbe permesso di ritrovare la direzione e giungere sano e salvo ad un porto sicuro. Prima

però di trovare quel porto, lo attendeva ancora un lungo viaggio. Doveva ancora completare i suoi viaggi in terre straniere, come conferma un noto componimento, del resto inciso in pietra, che testimonia inconfutabilmente del soggiorno a Padova e della sua attività letteraria. Si tratta di *Epitaphium Cretcovii*, che fino ad oggi si trova nel santuario padovano, dove vengono custodite le spoglie terrene di Sant'Antonio. Nel caso di questo epigramma, la ricerca del contesto padovano è assolutamente motivata, come da miei commenti in merito pubblicati in un altro elaborato (Lenart, 2010; Lenart 2013, pp. 218–227). Nell'ambito della presente dissertazione, desidero aggiungere due questioni. La prima riguarda gli spunti per la produzione letteraria che l'autore avrebbe potuto trovare non solo nella lettura dei classici, ma semplicemente delle lapidi rinvenute nelle chiese di Padova. In questo caso, è inoltre gradito ricordare il fatto che l'epitaffio si trovi nella già citata Chiesa degli Eremitani, dove è presente anche una tavola commemorativa dedicata al poeta, apposta nel 2003 (Lenart, 2020, p. 232). Lì, tra le varie tavole posate, ne troviamo anche una che parla dell'Olimpo. L'iscrizione fu cesellata prima del soggiorno del poeta nella città, sul sepolcro di Paolo Zabarella, vescovo di Argo in Grecia, in Peloponneso, morto il 25 luglio 1525.

PAVLI ZABARELLÆ Episcopi Argolicen.
Doctus adit caelum facundo carmine Flaccus
Et Stella Euganei lumem vterq; soli
Nomem ad athereum Patavi lux mittit Olypnum
Romana princeps Livius historia.
Paulus im eloquio Corneli numime cælum
Possedet, Aonias hinc sacer ambit aquas.
Quantum alij igitur numeris, authore soluto
Antenor debet, tam Zabarella tibi.
Obijt M.D.XXV. die XXV. Julij.

(Tomasini, 1649, p. 151).

Probabilmente non sapremo mai se Kochanowski abbia letto quell'epigramma, ma sarebbe stato segno della sua totale negligenza e mancanza di interesse, cosa che non osiamo pensare. Possiamo invece dare per certo che gli studenti polacchi erano vicini a quell'epoca ad un altro membro della famiglia Zabarella, molto noto a Padova, Giacomo. Egli, quasi coetaneo di Kochanowski, in quanto allievo di Francesco Robortelli e Bernardino Tomitano, nel 1553, ad appena 20 anni, ottenne la laurea *in artibus*. Aggiungiamo che dieci anni dopo sostituì Tomitano alla cattedra di logica. I Polacchi di Padova accolsero certamente con soddisfazione la notizia che il loro collega pubblicò nel 1578 il suo primo libro, *Opera logica*, dedicandolo al re polacco Stefano Bàthory (Liana, 2020, pp. 57–122). Tornando

all'epitaffio di Paolo Zabarella, di cui sopra, osserviamo che il suo autore, già nelle prime parole, paragona il sacerdote al dotto Flacco, alludendo palesamente a Orazio. Il vescovo di Argo, avendo un talento oratorio pari a Tacito, è premiato con il paradiso, dove in qualità di santo visita le sorgenti delle Muse. Ma forse sbagliamo, forse il genio di Kochanowski non necessitava di tali ispirazioni? Tuttavia, la mente del poeta non potrebbe esser stata stimolata dalla casa di Marco Mantova Benavides, molto vicino alla comunità degli studenti polacchi (Lenart, 2013, pp. 227–229), che si trova dall'altra parte della strada, con la sua collezione eccezionalmente ricca di antichità, con gli affreschi murali, e persino con una medaglia in onore dello stesso dotto collezionista? Forse Kretkowski che sorride dalle cime dell'Olimpo fu aggiunto immaginosamente alle figure rappresentate sul mitologico monte degli dei dipinto sul soffitto, simile all'affresco realizzato da Paolo Veronese intorno al 1560 nella casa di altri amici dei Polacchi, i fratelli Daniele e Marcantonio Barbaro? Non so rispondere a queste domande, ma posso garantire che Zabarella, Kretkowski, Kochanowski e tanti altri umanisti sorridono dall'alto dell'Olimpo vedendo le nostre pene per trovare risposta a tali quesiti. Tempo fa ho parlato dei raffinati guanti prodotti magistralmente dagli artigiani veneti, che venivano portati come souvenir dal viaggio nei territori veneziani. Quei guanti, immortalati sulla pietra tombale del poeta nella chiesa di Zwoleń, fino ad oggi rievocano un mondo riportato, almeno parzialmente, dal poeta a Czarnolas. Del resto non possiamo sapere se avesse mai acquistato un paio di guanti profumati su una di quelle bancarelle di Venezia o Padova, dove i muschieri, il cui nome proveniva dal muschio importato dall'oriente, oltre a quell'accessorio tanto importante all'epoca, vendevano i loro profumi (Brunello, 1981, pp. 169–179). A Czarnolas il poeta si abituò ad una nuova vita e trovò sicuramente altri stimoli per la sua mente, tra cui il profumo del tiglio che immortalò nelle sue strofe. Che il ricordo della fugacità di quel profumo sia una sorta di memento all'esistenza degli aspetti del passato che sono semplicemente impossibili da ricostruire.

RIFERIMENTI

Fonti archivistiche:

Archiwum Państwowe w Opolu, Księga praw miejskich, 1421, Akta miasta Głubczyc, zespół nr 9, sygn. 122.

Letteratura citata:

- Alighieri, D. (1965). *La Divina Commedia*. Bergamo: Bietti.
- Aquila volante*. (1539). *Libro intitolato Aquila volante, di latino in volgar lingua dal magnifico et eloquentissimo messer Leonardo Aretino tradotto.nel qual si contiene del principio del mondo, di molte degnissime historie et fauole di Saturno et Gioiue; delle gran guerre fatte da Greci, da Troiani, et da Romani fin al tempo di Nerone, con molte degne allegatione di Dante et altri autori, et di nouo con grandissima diligentia ricorretto et ristampato*. Venetia: per Marchio Sessa.
- Bernheimer, R. (1979). *Wild Men in the Middle Ages. A Study in Art, Sentiment, and Demonology*. New York: Octagon Books.
- Bortoletti, F., Gobbo, B., Elli, T., Gerbino, G., Ciuccarelli, P., (2018). Venezia, la 'Festa Mobile'. Per un atlante in fieri. Luoghi, figure e forme della favola antica nel primo Rinascimento. *La Rivista di Engramma*, N. 160. Retrieved from: website URL (08.09.2022).
- Braccesi, L., Debiassi, A. (2007). Antenoree le origini antiche. In: O. Longo (ed.), *Padua felix. Storie padovane illustri*. Padova: Esedra, 21–30.
- Brunello, F. (1981). *Arti e mestieri a Venezia nel Medioevo e nel Rinascimento*. Vicenza: Neri Pozza.
- Cusani, E. (1993). *Il grande viaggio nei mondi danteschi. Iniziazione ai misteri maggiori*. Roma: Edizioni mediterranee.
- D'Ancona, A. (1891). *Origini del teatro italiano: libri tre: con due appendici sulla rappresentazione drammatica del contado toscano e sul teatro mantovano nel sec. 16. / 2. ed. rivista ed accresciuta*. Torino: E. Loescher.
- Degani, E. (1891). *Il comune di Portogruaro. Sua origine e sue vicende (1140–1420)*. Udine: Tip. Domenico Del Bianco.
- Diano, A. (ed.). (2007). *Teglio Veneto. Storia delle sue comunità. Tei, Sintiel, Suçul-ins: materiali e documenti*. Teglio Veneto: Fogolar furlan Antonio Panciera.
- Ditte Candiano Della guerra troiana. Darete Frigio della rouina troiana. Declaratione di Libanio Sofista. Mirsilio Lesbio Dell'origine d'Italia, e de Tirreni. Archiloco De tempi. Beroso Babilonio Dell'antichità. Manethone De i re d'Egitto. Metasthene Persiano Del giudizio de tempi, et annuali historie de Persiani. Quinto Fabio Pittore Dell'aurea età, e dell'origine di Roma. Caio Sempronio Della diuisione d'Italia, et origine di Roma*. Vinegia: appresso Vincenzo Vaugris al segno d'Erasmus, 1543 ([Venezia: Vincenzo Valgrisi]).

- Donvito, V.C., Fadini, U. (2014). *Padova è le sue mura. Cinquecento anni di storia 1513–2013*. Cittadella: Biblos.
- Eco, U. (ed.). (2007). *Storia della bellezza*. Milano: Bompiani.
- Fadini, U. (ed.). (2013). *Mura di Padova. Guida al sistema bastionato rinascimentale*. Vicenza: Edibus.
- Howarth, W.D., Clarke, J. (eds.). (1997). *French theatre in the neo-classical era, 1550–1789*. Cambridge: Cambridge University press.
- Janicki, K. (1966). *Carmina. Dzieła wszystkie*, eds. J. Krókowski, E. Jędrkiewicz, J. Mosdorf. Wrocław: Ossolineum.
- Kochanowski, J. (2002). *Frasche*, ed. N. Minissi. Milano: Biblioteca Universale Rizzoli.
- Korolko, M. (1985). *Jana Kochanowskiego żywot i sprawy. Materiały, komentarze, przypuszczenia*. Warszawa: Państwowe Wydawnictwo Wiedza Powszechna.
- La Rocca, P. (1993). “Né altro fu fatto che balar”, La danza a Venezia attraverso i Diarii di Marin Sanuto (1496–1533). In: A. Pontremoli, P. La Rocca (eds.), *La danza a Venezia nel rinascimento*. Vicenza: Neri Pozza, 34–41.
- L'amore di Troilo [!], et Griseida, oue si tratta in buona parte la guerra di Troia*. Di Angelo Leonico, in Venetia, per Paulo Gerardo, 1553 (In Vinegia, per Giouan Maria Bonelli, 1553).
- Lenart, M. (2010). Epitaphium Cretcovii świadectwem kontaktów padewskich Jana Kochanowskiego z otoczeniem Alvisa Cornara? In: G. Urban-Godziek (ed.), *Twórczość Jana Kochanowskiego w kontekście nowołacińskiej literatury europejskiej i polskiej*. Kraków, 64–75. Retrieved from: website URL (08.09.2022).
- Lenart, M. (2013a). *Lazzaro Bonamico – “buon'amico con tutti” – i jego relacje z Polakami*. In: A. Czechowicz, M. Trębska (eds.), *Przyjaźń w kulturze staropolskiej*. Lublin: Wydawnictwo KUL, 117–126.
- Lenart, M. (2013b). *Patavium, Pava, Padwa. Tło kulturowe pobytu Jana Kochanowskiego na terytorium Republiki Weneckiej*. Warszawa: Instytut Badań Literackich PAN.
- Lenart, M. (2016). Związki teatru polskiego i włoskiego w dobie wczesno nowożytnej. In: *Kultura pierwszej Rzeczypospolitej w dialogu z Europą. Hermeneutyka wartości, t. II: W przestrzeni Południa. Kultura Pierwszej Rzeczypospolitej wobec narodów romańskich: estetyka, prądy i style, konteksty kulturowe*, ed. M. Hanusiewicz-Lavalle. Warszawa: Wydawnictwo Uniwersytetu Warszawskiego, 79–118.
- Lenart, M. (2017). Atmosfera religijna w Padwie w okresie pobytów Jana Kochanowskiego na terytorium Republiki Weneckiej. In: R. Bażanowski, B. Waclawik (eds.), *Reminiscencje Reformacji. Prusy – Mazury 1517–2017*. Olsztyn: Archiwum Państwowe, 89–108.
- Lenart, M. (2020). Bazylika św. Antoniego w Padwie jako miejsce promocji polskiej kultury i odzwierciedlenie religijności Polaków (1896–2018). In: M. Lenart (ed.), *Polacy przy grobie św. Antoniego w Padwie*, część 2:

- Kaplica polska (1896–2018)*. Opole: Wydawnictwo Uniwersytetu Opolskiego, 199–254.
- Lenart, M., Wrana, M. (ed.). (2016). *Corti rinascimentali extraurbane. Un modello di cultura tra Italia e Polonia. Atti del Convegno Internazionale (Altivole – Castelfranco Veneto – Maser – Vedelago – Mira – Padova – Luwigliano, 16–18 settembre 2013)*. *Podmiejskie dwory renesansowe. Wzorzec kulturowy we Włoszech i w Polsce. Materiały międzynarodowej konferencji naukowej (Altivole – Castelfranco Veneto – Maser – Vedelago – Mira – Padova – Luwigliano, 16–18 września 2013)*. Padova–Opole: Archiwum Państwowe w Opolu, Accademia dei Rampanti.
- Lentano, M. (2016). L'ombra lunga del passato. Usi e riusi del mito troiano nell'Europa dell'età moderna. *Studi umanistici piceni*, 36, 9–24.
- Liana, Z. (2020). Giacomo Zabarella, the Author of a Dedication to King Stephen Báthory. *Folia Historica Cracoviensia*, 1 (26), 57–122.
- Libro chiamato el Troiano in rima historiato: el qual tratta la destruction de Troia fatta per li greci: et come per tal destruction fu edificata Roma: Padua: e Verona: & molte altre cittade in Italia: & tratta le battaglie che furono fatte in Italia per Enea: & come ando e torno da linferno [!]: con molte altre e diuerse historie ...*. Vinegia: per Francesco di Alessandro Bindoni & Mapheo Pasini, compagni, 1536.
- Morsolin, B. (1894.) *Giangiorgio Trissino. Monografia d'un gentiluomo letterato nel secolo 16*, 2. ed. corretta e ampliata. Firenze: Succ. Le Monnier Edit.
- Muraro, M.T. (1981). La festa a Venezia e le sue manifestazioni rappresentative: le Compagnie della Calza e le 'momarie'. In: *Storia della cultura veneta*, 3/III: *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*. Vicenza: Neri Pozza, 315–341.
- New Kreütter Bûch von underscheydt, wûrckung und namen der kreütter so in Teütschen landen wachsen. Auch der selbigen eygentlichem und wolgegründetem gebrauch in der Artzney, zû behalten und zû fûrdern leibs gesuntheit fast nutz und tröstlichen, vorab gemeynem verstand. Erschienen in erster, nicht illustrierter, auflage in Straßburg 1539* (bei Wendel Rihel).
- Nichilo, V. (2009). L'uomo selvatico e gli eremiti. Sant'Onofrio nella valle del Garza. *Civiltà Bresciana* 3/4 (18), 221–233.
- Nowicka-Jeżowa, A. (2018). *Jan Kochanowski. Dieci saggi*. Roma: Accademia polacca delle scienze, Biblioteca e centro di studi a Roma.
- Nowicka-Jeżowa, A. (2019). *Spotkania w labiryncie. Szkice o poezji Jana Kochanowskiego*. Kraków: Polska Akademia Umiejętności.
- Perego, N. (2001). *L'Homo Salvadego di Sacco in Val Gerola*. Missaglia: Bellavite Editore.
- Pini, G. (1922). Dipinti e iscrizioni in un caratteristico casolare in frazione di Sacco (Valtellina). *Rivista archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como*, 82–83–84, 161–172.

- Piovan, F. (1988). *Per la biografia di Lazzaro Bonamico. Ricerche sul periodo dell'insegnamento padovano (1530–1552)*. Trieste: Lint Editoriale.
- Poucet, J. (2004). L'origine troyenne des peuples d'Occident au Moyen Age et à la Renaissance. Une exemple de parentéimaginaire et d'idéologie politique. *Les Études Classiques*, 72(2004), 75–107.
- Rubini, E. (2010). *Giustizia veneta. Lo spirito veneto nelle leggi criminali della Repubblica*. Venezia.
- Sanuto, M. (1969–1979), I diarii, vol. 1–58. Bologna: Forni.
- Sokolski, J. (1998). *Lipa, Chiron i labirynt. Esej o „Fraszkaçh”*. Wrocław: Ossolineum.
- Togni, R. (1974). *Pittura a fresco in Valtellina nei secoli XIV–XV–XVI*. Sondrio: s.l.n.
- Tomasini, G.F. (1649). *Urbis Patauinæ inscriptiones sacrae et prophanae quibus templorum & altarium extructiones atque dedicationes....* Patauii: typis Sebastiani Sardi.
- Ulewicz, T. (1999a). Związki kulturalno-literackie Polski z Włochami do w. XVII. In: T. Michałowska, J. Ślaski (eds.), *Literatura staropolska w kontekście europejskim. (Związki i analogie). Materiały konferencji naukowej poświęconej zagadnieniom komparatystyki (27–29 X 1975)*. Wrocław: Ossolineum, 22–67.
- Ulewicz, T. (1999b). *Iter romano-italicum polonorum. czyli o związkach umysłowo-kulturalnych Polski z Włochami w wiekach średnich i renesansie*. Kraków: Towarzystwo Autorów i Wydawców Prac Naukowych „Universitas”.
- Zanchin, G. (2007). La Sala dei Quaranta nel palazzo del Bo a Padova. *Acta medico-historica Adriatica*, 5(1).

Mirosław Lenart – professore, storico della letteratura e teologo, specializzato nelle relazioni italo-polacche. Dal 1994 all'Università di Opole, presso cui ricopre la funzione di Direttore della Cattedra di Studi sul Patrimonio Culturale Europeo presso l'Istituto di Scienze Letterarie. Dal 2001 al 2010 ha insegnato all'Università di Padova. Dal 2012 è inoltre direttore dell'Archivio Statale di Opole.